

RICORDO DI CARLO DONOLO



# Q

## Carlo Donolo. In memoria

Francesco Ciafaloni\*

Sono stato amico di Carlo da quando è approdato a Torino, da Francoforte, a quando è morto, dopo una lunga sofferenza, il 6 aprile di quest'anno. Ho conosciuto Heidi, con cui Carlo è arrivato dalla Germania. Ho conosciuto, di sfuggita, Tiziano Terzani, amico di Carlo da giovane, alla Olivetti, e rimasto per lui una specie di punto di riferimento, di potenzialità, di via non percorsa.

A Torino siamo vissuti nello stesso ambiente, in anni importanti per la città e per noi, «quando eravamo tutti cera e sigillo», per citare Primo Levi; cioè quando ci formavamo ancora tutti a vicenda. Abbiamo seguito insieme la nascita del movimento studentesco (tutti e due troppo vecchi per partecipare), mentre Carlo cominciava la carriera universitaria e io lavoravo da Boringhieri. Frequentavamo il gruppo dei *Quaderni Rossi*; Luca Baranelli, che lavorava alla Einaudi; Cesare Cases, germanista, che per Carlo era anche un riferimento culturale; Renato Solmi, il traduttore e curatore di *Angelus Novus* di Benjamin e di *Minima moralia* di Adorno, la vera incarnazione di Francoforte a Torino, con cui andavamo a camminare in montagna sopra Extrapieraz, sullo Zerbion. Frequentavamo, da esterni, come allora era più facile di ora, la Camera del lavoro, il sindacato, che è rimasto un punto di riferimento costante nell'attività culturale e politica di Carlo ed è il tema del suo richiamo alla Cgil del gennaio 2016, ripubblicato qui di seguito, uno dei suoi ultimi scritti.

Facevamo parte dell'ambiente dei *Quaderni piacentini*, per cui abbiamo scritto qualche volta insieme, anche se Carlo ci metteva molta sapienza filosofica e io solo un po' di buon senso da ingegnere e sindacalista di base. Un pezzo sul rapporto tra personale e politico si chiamava *La politica ridefnita*. Siccome le cose non sempre andavano bene, Carlo qualche volta al-

\* Francesco Ciafaloni è stato ricercatore dell'Ires Cgil Piemonte ed è collaboratore di diverse prestigiose riviste.

terava la separazione tra le lettere: *La politica ride finita*, con l'ironia che caratterizzava la sua intelligenza. Allora ci si poteva anche scherzare. Ora che, come ha scritto Ellekappa in una vignetta, *Penelope è viva e lotta insieme a noi*, non c'è proprio più niente da ridere.

Siamo stati invitati insieme, tramite Luca Baranelli, a Rhêmes, da Einaudi. Insieme siamo andati a Francoforte, nel '69, l'anno dopo il tentato assassinio di Rudi Dutschke, a conoscere i ragazzi della Sds, e a Berlino, a dare un'occhiata al di là del Muro.

Poi io ho accentuato la collaborazione con la Camera del lavoro di Torino, con Emilio Pugno che ne era il segretario generale, con Ivar Oddone, medico, con Gianni Marchetto, metalmeccanico e delegato, con tutti quelli che lavoravano per migliorare l'ambiente di lavoro. Carlo cominciava dall'Università di Torino quella che doveva essere *la lunga marcia attraverso le istituzioni*, come aveva detto Dutschke.

La marcia lo portò da Torino a Napoli, dove insegnava Alessandro Pizzorno, sociologo molto incisivo, che su quegli anni avrebbe scritto *Lotte operaie e sindacato in Italia 1968-1972*. Ho conosciuto anche l'ambiente di Carlo a Napoli, e poi a Roma. Allora si viaggiava di più anche se i treni erano a bassa velocità. C'erano più linee attive, più fermate. Soprattutto avevamo meno anni.

Ho seguito le vicende di Carlo a Napoli e poi a Roma: il matrimonio con Marcella e, a suo tempo, la nascita di Marta e di Rosa Marina, dette, per antonomasia, le gemelle. Per un po' di tempo, di passaggio a Roma, se non andavo da Goffredo Fofi, a via della Suburra, o da Guglielmo Ragazzino, vicino a piazza Vittorio (e a Pino Ferraris), andavo da Carlo, a Trastevere. Abbiamo avuto a Roma ambienti e amici comuni, dal Centro Basso a Lunnaria, a Sbilanciamoci.

Per non affidarmi solo alla memoria, ho riletto qualche testo di Carlo. *Mutamento o transizione?*, pubblicato da il Mulino nel '77, è ancora pienamente nel solco del pensiero critico, e non solo perché ripercorre la politica di tutto il decennio. Poi, da Francoforte, Carlo si è avvicinato sempre di più al *buongoverno*. Ha scritto sul sindacato, la città, il Sud (*Questioni meridionali*), l'Italia (*Italia sperduta*, da Donzelli, quasi contemporaneo all'analogo *Italia in frantumi* di Gallino), su L'Aquila dopo il terremoto, sulla democrazia, sulla politica (*Il sogno del buongoverno*). Certo, Mimmo Carrieri, che con Carlo ha scritto *Il mestiere politico del sindacato*, Marino Regini e altri del comitato editoriale dei *Quaderni di rassegna sindacale*, che ci ospitano

ancora una volta insieme, potrebbero essere più precisi di me su Carlo sociologo. Io mi sono limitato a leggere i suoi scritti e a parlarne a cose fatte. I libri di Carlo hanno sempre avuto una parte iniziale critica, severa e penetrante e una parte di linee guida per un potenziale buongoverno. I governi i nostri consigli non li seguono mai. Personalmente sono rimasto più critico che costruttivo. Ho posto problemi, domande, a gruppi sociali (!), movimenti, ambienti. Ma i gruppi sociali, anche loro, non rispondono alle domande e non seguono le proposte.

Negli ultimi anni lo scambio di mail e di articoli, tra Carlo, Guglielmo Ragozzino e me, si è infittito. Dopo qualche anno in cui ho avuto la sensazione che i miei amici romani non si frequentassero molto, che si vedessero quasi solo quando passavo di lì, li ho trovati più coesi, come per sostenersi a vicenda. Carlo ha avuto una vera e propria crisi di angoscia, ben prima della malattia che lo ha portato alla morte.

Si direbbe che Carlo Donolo e Luciano Gallino, cui è dedicato l'articolo qui ripubblicato, che si erano incontrati alla Olivetti nei primi anni sessanta, abbiano avuto un percorso culturale e politico inverso, ma, alla fine, convergente. Gallino ha cominciato polemizzando con Ferrarotti nel '55, contro la collaborazione tra sindacato e direzione aziendale. Ha proseguito studiando a fondo la fabbrica e dando alla direzione suggerimenti ascoltati controvoglia e non seguiti – era questo il ruolo dei sociologi alla Olivetti dopo la morte dell'ingegner Adriano. Tradusse nel '67, insieme alla moglie, mentre era in California a lavorare al *Dizionario, L'uomo a una dimensione* di Marcuse, che ebbe un travolgente successo di pubblico e nove ristampe, ma fu molto critico del movimento studentesco. Nel '91, nella prefazione a una nuova edizione del Marcuse nella Piccola biblioteca Einaudi, ha reso esplicita la propria critica sostenendo che quel libro era molto americano; che nel '67 era vero per l'America, ma falso per l'Italia, dove c'erano la Chiesa cattolica, l'opposizione comunista e i sindacati. A quel punto però era diventato vero anche per l'Italia. I neoliberali avevano vinto. L'uomo era diventato anche in Italia a una sola dimensione.

Carlo invece ha cominciato aderendo al movimento e alla Scuola di Francoforte, ma è poi passato a studiare sistemi locali e nazionali. A suggerire percorsi di riforma.

Nel numero doppio di *Quaderni di sociologia*, diretto da Gallino fino alla morte, pubblicato in sua memoria, negli scritti epistemologici che sono di fatto il retroterra dei libri ultimi, da *Finanzcapitalismo* a *La crisi spiegata ai*

*nipoti*, Gallino lamenta la mancanza di una sociologia critica in Italia, degli sviluppi della strada tracciata dai francofortesi in questo paese. Dietro il confronto con i classici e le citazioni si intravede una vera e propria angoscia per il fallimento della disciplina; un'angoscia come quella che Carlo ha espresso in altre forme. Alla fine si sono rincontrati.